

## LA CARITA' E LE SFIDE DELLA MODERNITA'

Sua Ecc.za Mons. Vincenzo Paglia

Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia

Il Novecento è stato un secolo straordinario su molti versanti, su quello scientifico, culturale, economico, politico ed anche religioso. Nello stesso tempo però è stato anche il secolo più tragico della storia, quello nel quale abbiamo visto la volontà di creare un umanesimo senza Dio, sia in Oriente che in Occidente. Il disegno era quello di costruire un “uomo nuovo” e quindi una “società nuova”, ma al di fuori della tradizione cristiana, anzi contro di essa. Insomma, bisognava eliminare Dio poiché toglieva spazio all’uomo. È stata la grande sfida e la tragica illusione del marxismo che peraltro ha coinvolto centinaia di milioni di uomini, come pure del nazismo e del fascismo, impegnati quest’ultimi nel realizzare il sogno di una nuova razza superiore alle altre. In questi, come negli altri totalitarismi del Novecento, era l’uomo, e solo lui, a dover essere il centro dell’universo. Oggi è davanti ai nostri occhi l’esito drammatico di questo gigantesco disegno. Un teologo come Henri De Lubac ha parlato appunto del “dramma dell’umanesimo ateo”.

### *L’uomo contemporaneo, tra globalizzazione e solitudine*

Con il crollo delle ideologie assolutiste sono terminati tutti i sogni e tutte le utopie. E siamo entrati nel nuovo millennio privi di visioni universali. Uno smarrimento profondo ha penetrato sottilmente le società spingendole verso il nichilismo. La Scienza ha trovato campo libero per occupare la cattedra più alta, divenendo la nuova e sola religione dell’avvenire, come scrive Francois Raspail. Le scienze esatte, il loro metodo, i loro strumenti di ricerca e di verifica, con la loro ostentata pretesa di attenersi alla oggettività dei dati e con la loro capacità di analizzare ogni cosa individuandone il funzionamento, pretendono di non avere più bisogno né di ragione né di etica. Tutto ciò che si può fare è per ciò stesso lecito fare. Persino un intellettuale laico italiano, consapevole dei drammi a cui conduce una dittatura della scienza, avvertiva qualche tempo fa: “Perciò attenti, amici scienziati, perché il mondo tecnologico ci sta già riducendo a una condizione di quadrupedi spirituali che è esattamente

**l'opposto di quell'affrancamento dal divino della trascendenza che l'afflato della libera ricerca cercò di realizzare alle soglie della modernità". Se la verità s'identifica con la calcolabilità, con la misurabilità e, in definitiva, con la manipolabilità dell'oggetto della scienza, l'uomo stesso diviene puro materiale e parte del generale ingranaggio della produzione e del consumo.**

**Alla dittatura della scienza si aggiunge il nuovo fenomeno della globalizzazione che incide in maniera robusta nella concezione dell'esistenza umana e nei rapporti tra i popoli. L'espansione globale del mercato – senza la realizzazione congiunta della solidarietà e della democrazia- ha portato all'affermazione di una logica mercantile in tutti i rapporti. Alla dittatura della scienza si potrebbe dire che se ne sta aggiungendo un'altra quella del mercato materialista. Peguy ne aveva colto i prodromi quando affermava: “tutto si compra e si vende e si consegna e si porta via”. In effetti, siamo stati colti dalla febbre del consumismo e dell'infatuazione della tecnologia. Gli spazi per sognare sono diventati i grandi supermercati o il piccolo schermo del computer. L'uomo e la donna contemporanei cercano di riempire – ma ora la crisi economico-finanziaria rende anche questo più problematico – i congelatori e gli armadi, e con altrettanta facilità a svuotarli. La “felicità” – questa è la convinzione comune - è data dal possedere. In questo orizzonte, il denaro ha assunto un nuovo valore e un nuovo peso: interpreta e rappresenta la possibilità incondizionata dell'affermazione di sé. E non ci si rende conto che per sua natura spinge a credere che qualunque cosa ha un prezzo, confondendo così il prezzo con il valore.**

**Ovviamente, non si deve demonizzare la globalizzazione come tale. E' un fenomeno storico che, come tanti altri fenomeni storici, richiede di essere “governato” per evitarne le degenerazioni. Purtroppo, si è lasciato affermare solo il mercato. E si sono irrobustite le visioni materialistiche e parziali senza che sia nata una visione umanistica globale. La gente è spaesata per un mondo troppo grande ed ha paura di un futuro ignoto. Ciascuno si ripiega su se stesso e sul proprio piccolo orizzonte. E' cresciuto a dismisura l'attenzione all' “io” sganciato da ogni vincolo, da ogni destino comune, anche da Dio. Si sono allentati i legami sociali e l' “io” prevale sul “noi”. Zygmund Bauman rileva: “Non lo stare insieme, ma l'evitarsi e lo star separati sono diventate le principali strategia per sopravvivere nelle megalopoli contemporanee...”. E' la crisi di tante forme comunitarie, dagli storici partiti di massa, alla città, alla famiglia stessa intesa come dimensione dell'esistenza. L'amara conseguenza è che l'uomo, obbedendo solo a se stesso e ai propri desideri, è divenuto oggi più pericoloso di quanto si poteva immaginare. L'imperativo all'autodeterminazione di sé a tutti i costi sta conducendo l'uomo alla distruzione di se stesso. Basti solo pensare alla crescita**

esponenziale di nuove ansie e non poche inedite forme depressive, ben note sia agli psichiatri che agli psicanalisti e ai medici generici.

Ci si è arricchiti di qualche libertà in più, ma si è tutti più spaesati e più soli. Quella emancipazione dal “padre”, sentita come una conquista della modernità, si sta rivelando in tutta la sua problematicità. Le società, non solo quelle occidentali, sono senza “padri”, senza più ideali e senza più visioni. E’ difficile trovare qualcosa o qualcuno che riscaldi il cuore e dia senso alla vita. Gli uomini e le donne, privati di amore, di protezione e di difesa, sono divenuti orfani. Ciascuno è come abbandonato al proprio destino e costretto a lottare contro gli altri per sopravvivere. In questa solitudine affondano le loro radici l’angoscia e l’infelicità. Madre Teresa diceva: “La peggiore malattia dell’Occidente (dei paesi ricchi) oggi non è la tubercolosi o la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, il sentirsi abbandonati. La medicina può guarire le malattie del corpo, ma l’unica cura per la solitudine, la disperazione e la mancanza di prospettive, è l’amore. Vi sono numerose persone al mondo che muoiono perché non hanno neppure un pezzo di pane, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza di amore”. Per mancanza d’amore si muore e si arriva anche a programmare la morte (è questa la ragione dell’eutanasia; è questo il motivo per cui in alcuni paesi del Nord Europa il suicidio è la prima causa delle morti dei giovani). L’uomo, quando è solo, sta sul baratro della morte.

Del resto non è la solitudine la vocazione dell’uomo, come si deduce dal libro della Genesi nella narrazione della creazione. Senza l’altro, senza l’amore, la vita è un inferno. Sì, l’inferno non sono gli altri, come qualcuno ha detto, ma l’essere soli e abbandonati. Lo sanno bene i milioni di bambini che sono preda della malattia, della fame, della crudeltà di chi li ingaggia persino nelle guerre; lo sanno i giovani privi di ideali e di futuro; lo sanno le donne e gli uomini adulti costretti a una durissima concorrenza per sopravvivere e non essere schiacciati dal clima competitivo che tutto avvolge; lo sanno gli anziani messi in un cronicario dopo una vita di lavoro (si allunga l’esistenza ma si sprofonda nel baratro dell’abbandono); lo sanno popoli interi esclusi dal mondo dello sviluppo; e la lista potrebbe continuare ancora, basti pensare all’incalcolabile numero di poveri e di disperati che riempiono le strade del Nord e del Sud del mondo. C’è una spasmodica ricerca di benessere, di armonia, di protezione, di “paternità”. Ed è a mio avviso la sfida più alta per la Chiesa.

### *Ripartire dall’amore*

Sì, dobbiamo ripartire dall’amore. E’ l’invito chiarissimo che Benedetto XVI rivolge ai cristiani con la sua prima enciclica *Deus caritas est*. L’intento del papa è ribadire il primato

dell'amore. È il messaggio proprio che i cristiani, sia d'Oriente e che d'Occidente, sono chiamati ad offrire agli uomini e alle donne di oggi per edificare una società più giusta e più umana. Anche le religioni – afferma Benedetto XVI – sono chiamate a riscoprire l'energia d'amore nascosta nelle profondità dei loro credo, abbandonando ogni tentazione di cedimento all'odio e alla violenza: “In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta e perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto”. Si tratta – continua Benedetto XVI - di “suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino”. È dall'amore divino che il testo papale chiede di ripartire.

E' noto che gli autori del Nuovo Testamento quando dovettero parlare dell'amore cristiano furono costretti a trovare un termine nuovo, *agape*, una parola praticamente non usata dalla cultura greca che preferiva *eros* e *philia*. Con il termine *agape*, in effetti, il Nuovo Testamento introduceva una nuova e impensata concezione dell'amore: un amore che non si nutre della mancanza dell'altro (*eros*) e che nemmeno semplicemente si rallegra della presenza dell'altro (*philia*), ma un amore, appena concepibile dagli uomini, che trova il suo modello culminante in Gesù: un amore disinteressato, gratuito, perfino ingiustificato, perché continua ad agire – ed è il meno che si possa dire – al di fuori d'ogni reciprocità. L'amore di Gesù non conosce reciprocità, o quanto meno non la esige. Gesù non è sceso sulla terra dopo che era sicuro dell'accoglienza da parte nostra, appunto, della reciprocità. A dire il vero, è accaduto esattamente il contrario. E l'apostolo Paolo lo ricorda nella Lettera ai Romani: “A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”(Rm 5, 7-8). Gesù, semmai, si lamenta dell'irricoscenza come disse dopo che uno solo dei 10 lebbrosi guariti tornò a “rendere gloria a Dio”(Lc 17, 18). Mai però ha chiesto reciprocità. Dovremmo essere noi, ovviamente, a praticarla. Ma questo è un altro problema.

Con il termine *agape* gli autori del Nuovo Testamento esprimono la radicalità dell'amore cristiano. Esso viene certo da Dio, ma è pieno d'umanità. L'*agape* descrive il volto misericordioso di Dio che scende tra gli uomini. Il cristianesimo – in questo si differenzia da altre fedi – più che religione che divinizza l'uomo, è la religione di un Dio che per amore si fa uomo. E l'abbassamento di Dio giunge sino all'esito paradossale di Gesù che si lascia crocifiggere per amore. Su quella croce Gesù ha sconfitto per sempre l'amore per se stessi e ha innalzato l'*agape*, appunto, l'amore senza limiti per gli altri. Con ragione, Semiòn Frank, un filosofo russo, scrive: “L'idea di un Dio disceso nel mondo, che soffre volontariamente e

prende parte alle sofferenze umane e cosmiche, l'idea di un Dio-uomo che soffre, è la sola teodicea possibile, la sola 'giustificazione' convincente di Dio".

Qui vi è tutta l'originalità dell'amore evangelico, ma soprattutto la sua forza irresistibile: l'amore divino è più forte della morte. Ed è una risorsa indispensabile per questo nostro mondo. Ne hanno testimoniato la forza l'innumerabile numero dei martiri cristiani del Novecento ed anche di questo inizio di millennio. L'amore divino è per sua natura martiriale. Se si attenua tale eroicità, se si indebolisce il suo "eccesso", si intacca lo stesso Vangelo. Ecco perché l'*agape*, cuore della vita del credente, è superiore a tutte le virtù. Non c'è nulla al disopra dell'amore: né la profezia della tradizione ebraico-cristiana; né l'ineffabile lingua degli angeli; e nemmeno la speranza; e neppure la conoscenza, la quale in questo mondo è così misera sì che conosciamo Dio solo confusamente, come attraverso uno specchio, dentro "enigmi", afferma san Paolo. Il canto alla carità della prima Lettera ai Corinzi è tra le pagine più alte che mostrano la forza dell'*agape*. E Paolo afferma che è superiore persino alla fede. Nel Vangelo di Matteo sentiamo dirci: "Se avrete fede quanto un granellino di senape potrete dire a questo monte spostati da qui a là, ed esso si sposterà. Niente vi sarà impossibile" (Mt 17,20). Ma san Paolo, con un incredibile capovolgimento, afferma: "Se avessi tutta la fede tanto da poter trasportare i monti, ma non avessi l'amore, non sarei nulla" (1Cor 13, 1). Tutto passerà, anche la fede e la speranza. Al termine resterà solo l'amore che ci aprirà definitivamente gli occhi alla visione di Dio. In questa prospettiva, l'apostolo Giovanni può scrivere: "Chi non ama non ha conosciuto Dio" (1Gv 4,8).

### *L'agape salva l'eros*

L'*agape* salva anche l'amore umano, l'*eros*, ferito dal peccato. Spesso i Padri sottolineano che anche l'*eros* sgorga da Dio. Seppure ferito dal peccato, non per questo perde la scintilla del divino. Ovviamente la ferita resta e si sente: ognuno ha pulsioni d'amore, ognuno sente le spinte ad amare o sentimenti d'amore che lo muovono, ma "i sentimenti vanno e vengono – scrive Benedetto XVI nella citata enciclica -. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore". In effetti, l'amore umano (l'*eros*), spinge a ripiegarsi su se stesso e conduce a quell'amore per sé che sta alla radice dei vizi. L'*agape*, che è lo stesso Spirito Santo riversato nel cuore dei credenti, lo salva. Sì, salva l'amore coniugale, salva l'amore dei genitori per i figli e quello dei figli per i genitori, salva l'amore per gli anziani e per i poveri, salva l'amore tra i fratelli della fede, salva l'amore tra chi non si conosce, salva persino il rapporto con i nemici.

L'amore umano, insomma, ha bisogno di essere redento, ossia liberato dalla ferita del peccato, perché sia pieno e forte. Se ci lasciamo guidare solo dal sentimento, solo dal carattere, solo dai gusti personali, solo dai propri istinti, difficilmente ameremo davvero. L'egoismo, che è ben radicato in ogni persona, facilmente avvelena i rapporti. Ciascuno ha bisogno che *agape* ed *eros* s'incontrino. Se l'amore di Dio fermenta l'*eros* si potranno operare miracoli. E la *filautia*, l'amore per se stessi, tarlo che avvelena la vita e che sta alla base dei nostri vizi, può essere recisa. Scrive Massimo il Confessore: "Facendo scomparire l'amore per sé mediante la carità, colui che si mostra degno di Dio fa sparire al tempo stesso l'intera moltitudine dei vizi, che in lui non hanno altro motivo d'esistere né altro fondamento. Un uomo simile non conosce più l'orgoglio, segno di arroganza nei confronti di Dio, male multiforme e innaturale; egli... facendosi amici gli altri essere umani con una volontaria benevolenza, consuma l'invidia, la quale per prima consuma quanti la possiedono; recide la collera, i desideri omicidi, l'ira, l'inganno, la menzogna, lo scherno, il rancore, l'avidità, e tutto ciò che divide l'uomo". L'*agape* rende capaci di amare con vera passione. Si potrebbe dire che l'*agape* rafforza il gusto dell'amore all'*eros*.

L'amore di Dio crea un uomo nuovo, plasmato a Sua immagine. Il cristianesimo (ma anche l'ebraismo o, se si vuole, l'intera tradizione monoteista) è un umanesimo nel senso che si realizza esaltando l'uomo e la sua dignità. L'abbandono di Dio – come all'inizio ho ricordato - ha significato anche l'uccisione dell'uomo (S. Trigano, *Le monothéisme est un humanisme*, Paris 2000). Ma non basta un generico ritorno della divinità. Non basta una religiosità vuota o sentimentale e neppure una semplice affermazione deista. C'è bisogno di un Dio-amore, ossia di un Dio che è Padre, se vogliamo che l'uomo ritorni ad essere il cuore e il vertice della creazione e della storia. È la grande sfida che il cristianesimo è chiamato a raccogliere, oggi. Se "Dio è amore", anche l'uomo sarà definito dall'amore. E' questo l'umanesimo che sgorga dal Dio della rivelazione ebraico-cristiana: "La storia dell'amore di Dio con Israele, nel fatto che Egli dona la *Torah*, apre cioè gli occhi di Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo"(Benedetto XVI).

Non a caso l'apostolo Paolo, con un'accentuazione che può risentire di parzialità, sottolinea che lo scopo ultimo dell'amore divino non è il rivolgersi dell'uomo al Creatore (l'apostolo ne parla raramente) e nemmeno la conquista della libertà per se stessa. Lo scopo dell'amore consiste nel fatto che gli "eletti di Dio" mettano la loro vita al servizio del prossimo: "Voi, infatti, fratelli siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge, infatti, trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo

come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri”(Gal 5,13-15). In questo passo l’apostolo specifica che il fine dell’amore è l’attenzione verso il prossimo. E’ questa la scelta fondamentale che il credente deve fare sull’esempio di Cristo che ha dato la sua vita per gli altri.

Tale amore cambia il cuore degli uomini e li rende capaci di costruire un futuro a misura del disegno di Dio. Per questo la storia cristiana potrebbe essere definita come la storia dell’Amore di Dio che si intreccia con la vita degli uomini per redimerla e santificarla. È una storia iniziata sin dalla creazione, essa stessa atto d’amore di Dio. Antonio Rosmini, un noto teologo dell’Ottocento italiano, che fu tra i primi a concepire e a scrivere la storia della salvezza come “storia dell’amore”, inizia così il suo volume: “L’Amore fra gli uomini nacque da Dio. L’Eden fu la sua patria, ed ebbe a gemella l’innocenza. Nella creazione stessa de’ progenitori dell’human genere si ravvisa la divina istituzione dell’amore: e in essa compariscono tutte le ragioni, che debbono persuadere agli uomini”. Rosmini presenta la famiglia come la prima realizzazione dell’amore.

In essa vi è iscritta non solo la vicenda biblica ma quella dell’intero genere umano, fin da quando Dio stesso, dopo aver creato Adamo, affermò: “non è bene che l’uomo sia solo”. Adamo era vivo, stava con Dio, si potrebbe dire, e quindi non era proprio solo. Eppure non bastava un “io” davanti a Dio per essere felici, solo un “noi” può stare alla presenza di Dio. L’esaltazione dell’“io”, divenuta una sorta di nuova e insidiosissima dittatura, porta allo sgretolamento di ogni forma aggregativa. Per questo la prima vittima dell’individualismo è proprio la famiglia. Essa è il primo “noi”, la prima pietra d’inciampo che può far cadere l’assolutismo dell’“io”. La difesa della famiglia è perciò tra le sfide più delicate e più urgente che i cristiani sono chiamati ad affrontare. Nella qualità della famiglia si decide la qualità della società come della Chiesa e della stessa famiglia dei popoli.

L’amore di Gesù e quello dei suoi discepoli sono ancora oggi un fermento di umanesimo che entra nelle civiltà spingendole a riconoscere e a rispettare la santità di Dio presente in ogni uomo e in ogni donna, soprattutto nei più deboli. E’ l’amore che sgorga da Dio ciò che può trasformare l’umanità intera in una “famiglia”.